


IL PIACERE DI LEGGERE di Antonio Calabrò

QUANT'È UTILE E... MODERNA LA CULTURA CLASSICA

Si comincia con le parole di José Saramago, Nobel per la letteratura: «Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere». E si va avanti ragionando sul senso della cultura, sulla scuola, su quel che vale la pena fare scoprire e capire ai nostri ragazzi, soprattutto in una stagione di così intense e stravolgenti innovazioni. Nando dalla Chiesa, oltre che un parlamentare e un personaggio pubblico impegnato nelle battaglie antimafia, insegna, all'Università di Milano. E ha scritto un libro bello e necessario, «Per fortuna faccio il prof», Bompiani. È una professione. E una passione. In tempi in cui in troppi disprezzano il valore della conoscenza e insultano e aggrediscono i professori, oltraggiando civiltà e cultura, dalla Chiesa testimonia l'importanza essenziale dei buoni maestri e del dialogo critico legato all'imparare. Scrive infatti: «La cosa più bella e profonda è che docente e allievi imparano insieme. Il più delle volte quel che viene raccontato o visto è raccontato o visto per la prima volta da me e da loro. Vivere insieme l'esperienza dell'apprendimento genera un irripetibile spirito di gruppo. Lo esalta. Ecostringe il docente, per svolgere il proprio ruolo, a distaccarsi dai libri e dai programmi ufficiali. Ogni ora nasce, di fatto, un nuovo libro di testo, e i tuoi studi di una vita servono non come oggetto di lezione, ma per leggere e interpretare meglio il libro che si va scrivendo davanti a tutti». L'insegnamento come memoria e racconto. Responsabilità e creatività. Con un tema ricorrente, nelle lezioni di dalla Chiesa: l'impegno contro la mafia. Una scelta di legalità e civiltà. Buona cultura.

Ma di che cultura parliamo, più esattamente, quando ci occupiamo di una scuola che cerchi di essere

all'altezza dei tempi? D'una «cultura politecnica», che sappia tenere insieme saperi umanistici e conoscenze di scienza, superando il perverso dualismo tra cultura classica e cultura scientifica di crociana memoria. Come spiegano Claudio Giunta, professore di Letteratura all'Università di Trento in «Ese non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica», Il Mulino, e Lucio Russo, storico della scienza, in «Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista», Mondadori. Studi densi di intelligenza critica, fuori da ogni retorica sui primato del «classico». Come proprio i nostri anni così controversi ci chiedono. Giunta, in particolare, sottopone a severo esame il cosiddetto «canone umanistico», cercando di capire quale sia la sua attualità ma anche la sua trasmissibilità a un pubblico di massa. Torna alla ribalta la necessità di formazione di una coscienza critica, per evitare di avere «delle masse di automi», parlando «non di automatismo meccanico, ma soprattutto di automatismo morale o spirituale», come ricordava Alberto Savinio, giustamente citato da Giunta in exergo di libro. Una scelta essenziale, proprio quando la straordinaria diffusione dell'intelligenza artificiale pone problemi complessi sia tecnologici che etici, di senso e valore della nostra umanità.

Sono le questioni su cui riflette, da uomo di scienza, pure Russo, convinto che l'attitudine a maneggiare le nuove tecnologie e a studiare le loro rapide evoluzioni sia naturalmente indispensabile, ma altrettanto certo che i licei abbiano ancora una funzione essenziale. Dunque, «la cultura classica, se profondamente rivisitata, potrebbe assumere di nuovo, pur se in modo diverso, quel ruolo unificante svolto in passato e per il quale non è mai stato trovato un valido sostituto».

Russo parla non di «liceo classico» ma di «liceo critico» e suggerisce lo studio della storia del pensiero filologico-scientifico, della storia, della filologia (l'esattezza delle parole, in tempi di travisamenti e fake news), della logica e della matematica. Un ragionamento che sarebbe piaciuto anche a un letterato appassionato di scienza, Elio Vittorini, che aveva chiamato la sua rivista, nel dinamico dopoguerra, «Il Politecnico»: una testata-manifesto.

Cambiano, comunque, la cultura e la scuola. La formazione. E i suoi strumenti. Come? Lo racconta Gino Roncaglia, professore all'università della Tuscia, in «L'età della frammentazione - Cultura del libro e scuola digitale», Laterza. La funzione del libro, d'andare in profondità, è in crisi. Il sapere è disperso e confuso in infiniti dettagli. Ma la rete è anche uno straordinario deposito di conoscenze e un utile strumento di insegnamento partecipato e condiviso. Non se ne può più prescindere, di fronte a generazioni di «nativi digitali». La rete va ben usata: «Il digitale a scuola è stato spesso presentato anche come uno strumento di decostruzione della didattica tradizionale. Ma senza buone strategie di ricostruzione è improduttivo e velleitario: un digitale debole, orientato solo alla granularizzazione dei contenuti, produce una scuola debole e persa nella frammentazione. L'esatto contrario di quello di cui abbiamo bisogno». Torniamo anche da questa strada all'intelligenza critica. Indispensabile.



**Dalla Chiesa
e la sua lezione:
docenti e allievi
imparano insieme**

